



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

IL LAVORO LINGUISTICO DI GASTONE VENTURELLI

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

IL LAVORO LINGUISTICO DI GASTONE VENTURELLI / L. SAVOIA. - In: LARES. - ISSN 0023-8503. - STAMPA. - LXX-2004:(2006), pp. 373-385.

Availability:

This version is available at: 2158/23861 since: 2016-09-04T15:52:39Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Nella premessa al volume *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli* Giovanni Nencioni osserva che Gastone Venturelli “Nato e cresciuto in una regione di antica e tenace civiltà popolare come la Garfagnana... senti il valore umanamente costitutivo di quella tradizione... e si adoperò per farne consapevoli i suoi conterranei [si veda *Fole di Garfagnana*, Bertolini 1994] e i suoi scolari e per arginare la temuta sostituzione da parte di un’antropologia culturale diversamente orientata.... E tale intensa e ardente attività – filologica, educativa, missionaria – gli conferì tra gli studiosi e i docenti della sua materia una figura singolare e autorevolmente fondata...” (p. v). Cercheremo di indagare la natura di questa attività filologica, per quanto attiene al versante linguistico. E’ vero che nel lavoro di Venturelli affiora una passione e una sorta di percezione dei diversi aspetti del mondo e della civiltà della Garfagnana. Tuttavia, questo atteggiamento ha determinato anche la forte coesione, il rigore e l’attenzione al metodo che alimentano il suo lavoro, linguistico e demologico, portando ad interessanti risultati scientifici.

1. Consideriamo in primo luogo gli scritti propriamente linguistici di Venturelli, cominciando da Venturelli 1973, *Notizia sul trattamento della sibilante intervocalica nel territorio della provincia di Lucca*. L’articolo stabilisce quattro aree nel trattamento fonologico della sibilante intervocalica individuando un’area con distribuzione contrastiva di tipo toscano, un’area con sorda, un’area con realizzazione sonora ed infine un’area a variazione libera. Una rappresentazione cartografica a p. 226 associa ad ognuna delle 166 località esaminate il tipo di realizzazione osservato. Il lavoro rinvia a interessi di ricerca perseguiti in quegli anni presso l’Istituto di Linguistica di Urbino, e che trovano in particolare nel volumetto *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione* (1965) di Temistocle Franceschi il loro inquadramento interpretativo e descrittivo. Franceschi correla i diversi esiti ai due sistemi fonologici in competizione, quello di tipo ‘romanico’ e quello di tipo ‘romanzo’, favorito dall’importanza del ruolo culturale giocato dai centri settentrionali. In questo quadro, la realizzazione sonora della sibilante è trattata come il risultato della diffusione di una pronuncia settentrionale mediata dalle classi colte e dalla pronuncia adottata nelle scuole. Non a caso in Venturelli 1973 il libro di Franceschi è citato, in particolare in riferimento alla scoperta di dialetti liguri con la sorda intervocalica conservata. Lo stesso Franceschi rinvia alla situazione della Toscana nord-occidentale, per come è descritta in Pieri 1904 e in Giacomelli 1958.

L’intenzione di Venturelli è di completare e precisare le indicazioni di Pieri, Giacomelli e di Giannini 1939, tenendo conto del possibile ruolo chiave delle varietà della Garfagnana, comprese fra le varietà settentrionali con sibilante sonora e la situazione propriamente toscana. Quello che risulta cruciale è che il carattere specifico delle varietà garfagnine è proprio il mantenimento della sibilante sorda, cioè di condizioni antico-toscane, almeno per ipotesi, rispetto alla sonorizzazione, di tipo settentrionale e alle condizioni genericamente toscane. Altri strumenti interpretativi del Franceschi affiorano, come per esempio il ricorso alla categoria dell’esagerazione per trattare la sonorizzazione in fonosintassi nelle varietà versiliesi. Ma l’impostazione metodologica, l’intelaiatura interpretativa e l’ispirazione del lavoro è chiaramente di Venturelli. I dati sono tratti in buona parte da materiali folklorici che Venturelli raccoglieva dal 1967 in quest’area. Il nastro magnetico, le fiabe, i canti, le narrazioni di usi e credenze, le inchieste lessicali, sono l’humus su cui si innesta una ricerca specificamente linguistica. Ad essi si aggiungono 43 inchieste orientate di verifica delle occorrenze di *s* o *z*. I risultati corrispondono all’ottica microscopica con cui è organizzata la ricerca, e permettono di isolare gli esiti associati a singole località e frazioni isolate.

Ad esempio, la fissazione dell'isoglossa relativa al tipo garfagnino con sorda costante, è stabilita precisando che l'area rilevante "(Area D)...si estende leggermente a sud prendendo la frazione di S.Romano (p. 120) nel comune di Borgo a Mozzano e prosegue, al di là del fiume Serchio, per tutto il territorio di Barga, lasciando fuori soltanto la già ricordata frazione di Montebono (p. 94)..." (p. 236). L'individuazione di aree con esisti oscillanti è stabilita notando che "Nel braccio settentrionale, dopo Isola Santa (p. 57) e Capanne di Careggine (p. 56) entrambe con la sonora costante, troviamo altre tre frazioni dove si ripete la situazione già descritta a proposito di Renaio ... oscillanti e tese a trasformare la condizione antica in una diversa, tese cioè verso la sonorizzazione costante... si tratta del P. 55 (Colli di Capricchia) e del P. 54 (Coste di Capricchia)." (p. 238). L'interpretazione può tener conto del comportamento dei singoli parlanti (vecchi e giovani): "A Gragliana... la sibilante intervocalica è sempre sorda sulla bocca dei pochissimi anziani indigeni" p. 235. Analogamente tiene conto delle commutazioni di registro, fra dialetto e italiano regionale: nell'area C "...si manifesta una certa (scarsa) presenza della pronuncia sorda (incondizionata) quando si cerca di parlare in lingua. Il fatto può essere interpretato come influsso dell'italiano regionale..." p. 235. E in chiusura, appare il riferimento a Lucchio, 'isola garfagnina' in Val di Lima.

L'analisi implica un approccio dialettologico tradizionale, in termini di isoglosse, di confini dialettali e di evoluzione diacronica. Tuttavia, il ricorso a inchieste distribuite in maniera capillare su un piccolo territorio produce l'effetto di una situazione particolarmente frammentata. Questo tipo di descrizione, combinato con la valutazione delle risposte dei parlanti e l'esposizione basata su una conoscenza dettagliata e pignola delle condizioni esaminate, dà luogo ad un risultato speciale, una sorta di filologia del territorio dialettale e della variazione.

Certi aspetti di tale approccio fanno venire in mente i lavori di Gauchat (Gauchat 1903, 1905) e di Rousselot (Rousselot 1891), cioè quei lavori che nell'ultima parte del XIX secolo, in contrasto con gli interessi e i metodi della ricerca indoeuropeistica, affrontano l'analisi della variabilità socio-stilistica propria dell'uso linguistico effettivo all'interno di un gruppo sociale. Com'è noto, sono le analisi dialettologiche di dati raccolti dal vivo a mostrare la debolezza interpretativa di assunti come l'unità del dialetto e l'uniformità dei confini dialettali. In particolare, Gauchat 1905 mette in discussione non solo una nozione potente come quella di legge fonetica, ma anche i corollari stessi dell'analisi ricostruttiva. Ciò vale ad esempio per la concezione che il passaggio generazionale sia una delle cause e insieme un elemento regolatore del cambiamento linguistico. In questa prospettiva, l'analisi di Venturelli propone una sorta di esperimento controllato sulla normale situazione di variabilità all'interno di un territorio dialettale, in cui l'informatore assume un ruolo centrale.

Il paragone con i lavori dialettologici che lo precedono, mette in luce la maggiore affinità con l'impostazione descrittiva di Giacomelli 1958 che con quella di Giannini 1939, più interessata alla descrizione del sistema grammaticale. Però, rispetto alla prima il tessuto conoscitivo è stringente e organizzato, anche se interessato principalmente alla distribuzione dei parlanti e delle loro risposte linguistiche piuttosto che al dato fonologico in senso stretto. L'esposizione, schematica e fitta di informazioni geolinguistiche e dialettali, crea effettivamente una speciale modalità testuale, che richiede l'attenzione del lettore e in cui il lettore è immedesimato.

Il lavoro *Varietà di armonizzazioni vocaliche nella Garfagnana centro-meridionale* (Venturelli 1979), comparso negli *Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, è più breve e l'argomento stesso, cioè i fenomeni di assimilazione vocalica delle varietà garfagnine, è più complesso dal punto di vista delle condizioni strutturali e quindi più costrittivo. La metafora di /e/ medio-alta e medio-bassa in combinazione con /i/ finale è trattata in rapporto alla sua distribuzione areale, con osservazioni demografiche e riferimenti alle osservazioni di Castellani 1970. Per l'armonizzazione della vocale protonica il materiale

riportato è questa volta relativo al dialetto di Eglio, corredato da precise indicazioni areali. Una breve nota introduce un terzo tipo di assimilazione, nella vocale mediana dei proparossitoni, come in *cunijjoro* vs. *cunijjuri*.

Una caratteristica di Venturelli linguista, implicita già in questi lavori, è la sua precisione documentaria, la stessa alla base della sua ricerca folklorica, che si esplica in una particolare attenzione al dato linguistico, registrato cioè per le sue peculiarità fonetiche oltre che enunciative e pragmatiche. Questo è un tratto cruciale della sua produzione più propriamente folklorica, e mette in evidenza un aspetto rilevante della sua figura scientifica. Infatti, la sua determinazione nel ricorrere a trascrizioni scientificamente corrette dei materiali linguistici di valore demologico (canti, fiabe, etc.) gli suscitò resistenze da parte degli antropologi e dei folkloristi. Venturelli era dotato di una formazione linguistica e dialettologica, e padrone di strumenti interpretativi e metodologici fondamentali nella ricerca linguistica, come la trascrizione fonetica e la fedeltà testuale. Ma per l'applicazione di queste conoscenze pagò lo scotto alla tradizione storicistica della ricerca folklorica, interessata ai contenuti piuttosto che agli aspetti della forma linguistica e narrativa. Una certa incomprendimento degli approcci interessati all'organizzazione formale degli eventi linguistici accomuna in Italia diverse tradizioni di pensiero, ugualmente insofferenti ai modelli di analisi formale (cf. Savoia 2000, 2001).

Anche in *Area di diffusione di alcuni manufatti a intreccio* (Venturelli 1984) compare una parte cospicua di carattere geolinguistico. Il lavoro, preparato per la mostra sull'intrecciatura tenutasi a Roma, a cui Venturelli tanto teneva e a cui aveva dedicato tantissimo lavoro, emerge dalla sua complessa e sfaccettata esperienza di ricercatore sul campo. Molte delle foto del volume sono sue, e così i cesti della mostra, che vidi successivamente, nel magazzino di casa sua. L'indagine presentata analizza la distribuzione dei manufatti in area lucchese in rapporto alla distribuzione onomasiologica. I due versanti, l'oggetto e il nome, si riuniscono quindi come risultato di un lavoro sul campo condotto con la ricchezza di un'esperienza unica, sia di tipo geolinguistico che folklorico, con l'acribia puntigliosa che gli abbiamo già riconosciuto. L'apparente frantumazione episodica, quasi diaristica dell'esposizione, ottiene un effetto conoscitivo rilevante, un vero risultato interpretativo. Le carte fanno risaltare la scissione fra il nome dialettale e la forma dell'oggetto, e contrappongono sistemi lessicali diversi. Esse riflettono una descrizione relativa ai manufatti e alla loro distribuzione materiale abbinata alla distribuzione dei nomi corrispondenti, sulla base di una fittissima rete di punti, che parte dalle indagini iniziate nel 1972 e che tiene conto di almeno una località in ciascuno dei 35 comuni della provincia di Lucca. E' effettivamente difficile non sentire il fascino di questi manufatti e non vedervi come incorporato il loro nome, non avere la sensazione che il nome è conosciuto come parte dell'oggetto. Si riproduce cioè un'intuizione che chiunque abbia fatto ricerche, non necessariamente lessicali, ha provato. Da questo punto di vista certi aspetti del lavoro di Venturelli evocano quel legame fra nomi e oggetti, o più specificamente fra nomi e mondi che Venturelli stesso ha messo in luce nella poesia del Pascoli. Il tessuto costituito dalle fasi della ricerca, dal riferimento ai luoghi e alle condizioni materiali dei manufatti, dalle forme lessicali assume cioè una forza evocatrice che ricorda davvero quella dei testi poetici pascoliani tanto amati e studiati dal nostro caro amico.

2. In Venturelli l'attenzione al dato linguistico e specificamente fonetico nasconde un'attenzione generale agli aspetti formali dei testi, come risulta anche dall'esame delle sue numerose edizioni di testi folklorici. In *Una novellina popolare nel dialetto di Gombitelli* (Venturelli 1986) il testo nel dialetto di Gombitelli è riportato in trascrizione fonetica, e la precisa riproduzione del dato fonetico era già alla base anche di *Canti tradizionali della provincia di Lucca. Versioni inedite in trascrizione fonetica* (Venturelli 1973) in cui sono riportate alcune versioni della Cecilia. E' questo un articolo di notevole interesse. Esso definisce

le coordinate fondamentali della componente linguistica dei lavori sui testi folklorici di Venturelli, stabilendone alcuni punti emblematici. In primo luogo risulta decisivo il legame con le sue conoscenze e le sue memorie ed esperienze personali, legate a loro volta alla cultura tradizionale del suo paese. Un secondo aspetto è costituito dal nesso con l'insegnamento di Giovanni Nencioni e comunque con gli studi universitari, cui l'autore si richiama notando che "In un corso... nell'a.a. 1962-63, Giovanni Nencioni... si soffermò sui problemi della canzone narrativa.... Così ripensai a un vecchietto che, quando ero bambino, mi prendeva spesso sulle ginocchia e mi cantava..." (p. 101). A questa formazione si riconducono anche le prime inchieste col registratore e la ricerca degli informatori nei diversi villaggi, viste come strumento metodologico insostituibile per l'indagine e la messa a punto dei materiali linguistici.

Per quanto riguarda le modalità della ricerca sul campo, Venturelli ritiene necessari la raccolta personale del ricercatore, l'uso del registratore, la conservazione delle condizioni pragmatiche tradizionali. Inoltre vengono indicati i criteri di trattamento degli aspetti propriamente linguistici: "... mi è parso opportuno fornire al lettore anche l'aspetto linguistico-dialettale del materiale da me raccolto. Tale aspetto, diversamente da quanto fin qui si è fatto, e contrariamente ad altra opinione, non solo non appare superfluo, ma, a mio vedere, è parte integrante della tradizione del canto e non può venirne scisso senza menomarla... C'è poi da tener conto delle caratteristiche arcaiche o forestiere che non solo del lessico, ma anche della fonetica possono essere rivelate..." (p. 103). In nota la polemica è esplicitamente indirizzata contro le riserve di Bronzini 1955 in merito a una cura eccessiva nella rappresentazione delle caratteristiche linguistiche.

In effetti l'attenzione a tali aspetti, che come notato da Nencioni caratterizza globalmente la ricerca folklorica di Venturelli rispetto almeno ad alcune importanti correnti dell'antropologia e demologia contemporanee, si combina all'impianto filologico dell'analisi testuale. Così, in Venturelli 1973 le versioni della canzone sono in trascrizione fonetica, e riproducono fedelmente le esitazioni e l'enunciazione degli informatori, di cui si riportano i dati anagrafici e le caratteristiche rilevanti. Si annotano inoltre le date di registrazione e si presenta la collazione delle versioni nei casi di successive registrazioni. E' vero quindi che si tratta di un approccio originale alla ricerca folklorica. L'indagine di Venturelli è interessata alla singola versione, incluse le componenti linguistiche, intesa come produzione linguistica di un particolare parlante, all' informatore e alla distribuzione geografica. Inoltre in Venturelli non mancano osservazioni circa le condizioni sociali su cui si basa il dialetto (Venturelli 1973, 1986). L'attenzione alla situazione e al ruolo del parlante/ informatore in rapporto al modo di produrre gli enunciati assimilano in maniera non banale i risultati di Venturelli a quelli dell'indagine sociolinguistica recente, orientata ai meccanismi della produzione linguistica. Richiamano anzi certe istanze della linguistica di taglio cognitivista che nell'espressione linguistica identifica proprietà universali presenti nella mente di ogni parlante.

Anche le numerosissime edizioni dei *Maggi* (inventariate ora in Giusti 2002) curate da Venturelli contengono annotazioni attente ed esaustive sul testo, con continue osservazioni linguistiche. A questo proposito è opportuno ricordare che Venturelli stesso affronta a più riprese la questione del linguaggio dei generi tradizionali, incluso il Maggio. Venturelli 1978: 124 caratterizza il teatro epico tradizionale proprio in rapporto al suo peculiare statuto linguistico, notando che "[il teatro] tragico ricerca invece un registro linguistico prestigioso... magari con la ricerca dei moduli più classicheggianti possibili. E nell'un caso come nell'altro, si ha una certa tendenza all'esagerazione". In effetti, i testi dei Maggi hanno generalmente caratteristiche parzialmente assimilabili a testi semicolti la cui lingua, oltre che componenti auliche di tradizione letteraria, contiene molti tratti dialettali registrati nella rappresentazione grafica.

Così, ad esempio, nel presentare l'edizione del maggio *Alvaro*, recitato dalla compagnia di Sassi-Eglio (Venturelli 1979), Venturelli nota di aver "mantenuto tutte le caratteristiche dialettali

del testo”, che enumera: monottongazione da *uo*, riduzione della lunga *rr*, esempi di sonorizzazione e di desonorizzazione, il passaggio ad affricata della sibilante postconsonantica, etc. Insomma questi libriccini, apparentemente modesti e rivolti ad un pubblico non specialistico, non rinunciano ad un’osservazione sistematica e puntuale dei fenomeni linguistici, spesso brevemente commentati in riferimento al contesto dialettale di provenienza. Sempre nel commento ad *Alvaro*, Venturelli nota che “il nesso *rz* passa a *rs* per ipercorrettismo; cfr. *forsa/e* (47, 4....). E’ di norma nel dialetto il passaggio opposto: es. *falzo, perzo, verzo*, ecc.”.

Due volumi più recenti, *Documenti di narrativa popolare toscana* (Venturelli 1983) e *Fole di Garfagnana*, v. I (Bertolini 1994) documentano ulteriormente gli aspetti ora passati in rassegna. Nel primo importante volume Venturelli approfondisce il ruolo dei ‘portatori della tradizione orale’ tramite l’analisi delle versioni di una stessa favola raccontate da Gemma Rigali di Fabbriche di Vallico, da sua figlia Elisa e dal nipote Gian Paolo (due versioni a distanza di 10 anni). Attraverso il confronto fra narrazioni di informatori diversi, Venturelli ha voluto “... fornire la documentazione dei meccanismi e dei sistemi di trasmissione dei testi stessi. Così oltre che documentare i testi nella loro diffusione areale e indagare sul significato e sulle funzioni che tali testi avevano ed hanno presso i portatori della tradizione e presso il loro pubblico, ho voluto... seguire presso alcune comunità scelte a campione e presso alcuni nuclei familiari la vita stessa dei testi, la loro modificazione attraverso il tempo, la complessa fenomenologia con cui si tramandano da una generazione all’altra” (p. 59). Quindi il classico impianto filologico basato sul confronto di più versioni dello stesso testo, in questo caso una fiaba, non punta, come nella filologia testuale, a stabilire o ricostruire la versione più attendibile, quanto invece a individuare e capire i meccanismi stessi della variazione. Questa particolare prospettiva nello studio dei testi di tradizione orale contrasta sia con gli orientamenti di matrice idealistica, interessati al testo inteso come prodotto storico e considerato per il suo valore socio-stilistico, sia con gli orientamenti storicistici di stampo marxista, interessati al testo in quanto espressione di meccanismi socio-economici collettivi. Al contrario in Venturelli 1983 tramite gli schemi interpretativi dello studio della variazione e dell’indagine dialettologica viene messo in luce il ruolo cruciale che il parlante ha nella trasmissione di testi di tradizione orale.

Venturelli torna in un lavoro successivo (Venturelli 1987) alla questione della trasmissione della fiaba nella tradizione orale. Nel proporre anche in questo caso la collazione di tre versioni di una fiaba a struttura ‘pseudo-cumulativa’, *La commar porcella*, studia le modalità e i meccanismi della variazione legata alla trasmissione generazionale della narrazione. In particolare nota che “Soltanto quando avremo a disposizione una casistica più ampia e più varia potremo valutare se sarà possibile ... stabilire una classificazione dei meccanismi che regolano la trasmissione dei testi nella narrativa popolare di tradizione orale” (p. 58). Ma intanto l’analisi di Venturelli è già in grado di stabilire generalizzazioni illuminanti. La conoscenza approfondita degli informatori e delle loro condizioni di vita permette all’autore di correlare le diverse condizioni socio-economiche della formazione dei narratori e il diverso grado di adesione alla cultura tradizionale con le scelte testuali dei narratori stessi. Ad esempio “La diversa presenza di toponimi locali nelle tre narrazioni si deve... alla diversa cultura delle tre narratrici...” (p. 55). Sotto l’impianto filologico e la precisione nel trattare i fatti linguistici affiorano importanti istanze interpretative, che Venturelli sintetizza richiamandosi alla lettura jakobsoniana del folklore, sulla cui base identifica la particolare natura dei testi di tradizione orale: “Una favola però non è soltanto una trama.... Accanto a un fatto di *langue*, anche una serie di atti individuali che sono *parole*” (P. 57).

Fole di Garfagnana, alla cui presentazione partecipai nel gennaio del 1995 rappresenta, per certi aspetti, un punto di arrivo del lavoro di Venturelli. E’ il frutto di una sua prolungata e appassionata collaborazione con la scuola media di Piazza al Serchio, con alcuni insegnanti (Amaducci e Bertolini), col Comune (l’assessore Cassetta) e naturalmente con gli studenti.

Nella presentazione dei testi, Venturelli, ritorna su alcuni punti, fra gli altri da lui toccati, che vale la pena di ricordare: “Al di là della correttezza e della scientificità della ricerca sul campo, e al di là della validità dei materiali reperiti... merita segnalare l'intenzionalità pedagogico-didattica con cui è stata condotta l'operazione. Non soltanto infatti i ragazzi sono stati educati alla raccolta scientifica dei materiali... E poi all'apprendimento delle tecniche di trascrizione: quindi lo studio della fonetica... fino all'uso dei segni diacritici per quei fonemi non presenti nella lingua letteraria...” (p.XVIII). La discussione di Venturelli relativa ai testi è stringente, matura, il corredo critico e bibliografico è rigoroso e esauriente.

3. La tesi, ora pubblicata come *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli* (Venturelli 2000), affronta aspetti interessanti della teoria pascoliana della lingua, rilevanti anche dal punto di vista della storia delle idee linguistiche. Un attento esame della produzione saggistica del Pascoli permette a Venturelli di individuare due linee nel pensiero linguistico pascoliano, cioè “ricerca della massima precisione linguistica e senso del mistero della lingua poetica” (Venturelli 2000: 18). La prima di queste due linee caratterizza in particolare le antologie per la scuola come *Fior da fiore* (1901), dove viene affrontata una questione essenziale per la sensibilità linguistica del Pascoli, cioè la necessità di ricorrere al dialetto e alle parole dialettali, che hanno il pregio di quella vivacità e vividezza che manca alle parole grigie, della lingua che si insegna a scuola. Si tratta tipicamente di quelle parole che da sole esprimono ciò che altrimenti richiede tre o quattro parole (nome e aggettivi). Le nomenclature racchiudono quindi una particolare conoscenza, funzionale al linguaggio poetico, che Pascoli collega all'essere fanciulli: “... volete essere buoni per l'arte delle arti, per la poesia? ... chiedete sempre il nome di ciò che vedete e udite... E guardate e ascoltate intorno a voi e dentro a voi... rimanete più che potete quel che siete: fanciulli” (da *Fior da fiore*, Pascoli 1901: XIV, citato in Venturelli 2000: 11).

Com'è noto, è fondamentale per l'interpretazione della poesia pascoliana la concezione espressa in vari saggi, in particolare in *Il fanciullino* (1897). Pascoli afferma che il poeta è colui che si pone nella condizione di autenticità del fanciullo, scoprendo la complessità emotiva e la segreta entità che l'apparenza delle cose generalmente nasconde: “...senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perché egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare.” (da *Il fanciullino*, in Pascoli 1952: 12-13).

Il lavoro di Venturelli supera in effetti una visione stereotipata o automatica delle concezioni espresse dal Pascoli stesso. Ricorre invece a importanti strumenti interpretativi, in particolare all'analisi di Contini (cf. Contini 2001 [1958]) che correla aspetti cruciali del linguaggio pascoliano, come l'uso di lingue speciali, tecnicismi, nomi propri, e nomenclature, con i dispositivi linguistici delle correnti parnassiane e in generale delle grandi correnti letterarie del tardo romanticismo. Anzi Venturelli, nel fissare i tratti essenziali della ricerca linguistica pascoliana, sottolinea che “C'è da stare attenti quindi a non vedere nel ‘fanciullino’ pascoliano soltanto la volontà di aderenza alle ‘piccole cose’. Questo fanciullino è una disposizione dell'animo, è un modo particolare di vedere e interpretare la realtà. (p. 38)... Altro che precisione ed esatta corrispondenza fra cosa e parola! Si ha l'impressione che la vagheggiata precisione,... la scoperta del *piccolo*, .. del *trascurato*, siano solo uno schermo per il poeta... (p. 40)... Gli stessi termini dialettali... tornano frequentissimi nelle lettere familiari... in questo caso è ancor più evidente che il loro significato è quello di una personale tendenza del poeta a parlare in codice... Ma *Il Ciocco*, ma *Italy* sono rivolti a tutti...’ (p. 42).

Il fatto che in *Italy* sia il rumore dei *licci* e della *cassa* del telaio (parte IX del primo canto) ad avvicinare la bambina Molly alla nonna, suggerisce che i linguaggi speciali, le nomenclature sono i dispositivi che danno forma al tessuto semantico della sua poesia. Il ricorso a parole speciali, come nel caso riportato, contrassegna cioè ed esprime l'evolversi e lo stabilirsi dei significati del testo. Inoltre, questo sistematico ricorso a frasi e parole inglesi, dialettali e letterarie, anche in rima, risulta particolarmente complesso anche dal punto di vista della costruzione del discorso, e rende evidente la presenza sempre meno mediata del poeta. Quindi, il particolarismo linguistico pascoliano si traduce, in ultima istanza, in un codice poetico non diversamente distante e misterioso di altri linguaggi letterari. A questo proposito, la parte finale della lunga e interessante introduzione di Venturelli si incentra sui saggi in cui si rivela l'atteggiamento pascoliano nei confronti della lingua e in particolare della lingua poetica. Così, nel discorso *Un poeta in lingua morta* tenuto da Pascoli a Messina in ricordo di Diego Vitrioli (1898), Pascoli giustifica e anzi motiva l'uso del latino in poesia, sviluppando un'intuizione certo originale, e che peraltro appartiene alle moderne concezioni sulla natura delle lingue, cioè che "non c'è linguaggio comune a tutti i popoli ma nemmeno ce n'è che sia intelligibile a tutti, anzi alla maggior parte degli uomini, di un singolo popolo. Né c'è speranza che si formi da sé, questo linguaggio o universale o nazionale, né c'è timore che si fabbrichi dai meccanici nostri... tant'è che io usi il latino e il greco quanto qualunque lingua parlata..." (Venturelli 2000: 42-43; Pascoli 1952 : 160-161)

Come nota Venturelli il Pascoli sostiene una tesi estrema, in qualche senso 'paradossale', cioè che comunque non esiste una lingua veramente compresa da tutti. Questa intuizione è ulteriormente precisata dal Pascoli che in *Pensieri scolastici* si domanda "...Dov'è la lingua che non possa dirsi morta o morente? Ogni... parlante, tende ad usare le parole del fondo comune in un modo suo proprio... Dov'è il presente di una lingua?.." (citato in Venturelli 2000: 44). Una teoria, quella pascoliana, che Venturelli coglie nei suoi aspetti più rivelatori: la lingua morta si adatta alla poesia in quanto essa ha bisogno di mistero, ma nello stesso tempo è la parola, in quanto non comunicabile, che dà luogo alla particolare esperienza poetica.

Segue il glossario, informato e rigoroso, secondo lo stile di Venturelli. Torna anche la metodologia di ricerca prediletta e praticata da Venturelli. Egli osserva infatti che "Dopo il lavoro di spoglio dell'opera pascoliana... ho cercato per ogni voce, testimonianze di conferma che si trattasse di voci dell'area locale... Per quanto riguarda le fonti orali, il grosso del lavoro è costituito dall'indagine minuziosa che, per ogni voce, ho condotto nei vari paesi del Barchigiano... Oltre a questo, anzi prima, va posto il fatto che, ... io vivo in un villaggio poco distante – anche linguisticamente – dal Barchigiano..." (p. 51). L'idea su cui Venturelli costruisce il glossario rispecchia davvero i punti essenziali della concezione pascoliana, appena ricordata qui sopra. Come le lingue morte di cui parlava Pascoli corrispondono a esperienze singole, che è possibile comprendere solo attraverso la condivisione dell'esperienza stessa, così la costruzione di un repertorio linguistico non può che corrispondere all'esperienza linguistica dei singoli effettivi parlanti. In questo caso Venturelli va a cercare le testimonianze linguistiche nei luoghi che 'compaiono' nella poesia pascoliana e che Pascoli stesso conosceva bene. E' necessario addirittura rintracciare discendenti di personaggi da lui cantati, come il Topo del *Ciocco*, cioè Elita Pieroni a Castelvecchio, o Francesco Moscardini, che conobbe il Pascoli, a Sommocolonia. Forse Venturelli ci vuole dire che queste parole possono essere capite solo scoprendo il mistero che le avvolge, quello già scoperto dal Pascoli, al quale si può arrivare solo ricreando le condizioni e ricercando, se possibile, le persone che hanno parlato proprio quella irripetibile lingua.

E' possibile anzi stabilire un parallelo fra la concezione linguistica pascoliana e il suo linguaggio poetico da una parte e l'edizione e la concezione dei testi folklorici di Venturelli dall'altra. Si è visto infatti che Venturelli ha un'attenzione sistematica sia alla particolarità

dialettale (lessicale, morfologica e fonetica) sia alla specificità della singola versione, quella effettivamente enunciata in un determinato momento dal parlante. Questi sono i due criteri che sottostanno alle sue raccolte di testi, configurando un interesse appunto filologico, comunque diverso dalle prospettive stilistiche o sociali dei più diffusi approcci antropologici. In ultima analisi, quello che Venturelli ha fatto con le sue ricerche, con la dettagliatissima, pignola descrizione degli informatori, del contesto della registrazione, con la trascrizione fonetica, è stato un tentativo che appare ora originale. Ha compiuto cioè un tragitto inverso rispetto al processo di creazione linguistica del poeta da lui studiato e analizzato. Come infatti Pascoli dà forma ai suoi testi poetici tramite un particolare sistema linguistico, così Venturelli cerca di interpretare i testi di poesia popolare individuandone l'organizzazione linguistica. Ha voluto conoscere la genesi e i meccanismi di queste speciali produzioni linguistiche, pensando che il loro segreto fosse nel loro linguaggio, e ha cercato di scoprirne le radici altrimenti nascoste nel cuore e nella mente degli uomini, i suoi informatori.

Riferimenti bibliografici.

- Bertolini U. (a cura di) 1994, *Fole di Garfagnana*, v. I, Piazza al Serchio
- Bronzini G. B. 1955, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, Roma.
- Castellani A. 1970, Ancora sul dittongamento italiano e romanzo, in *Cultura Neolatina*, XXX: 117-130
- Contini G. 2001 [1958], "Il linguaggio di Pascoli", in G. Pascoli, *Poesie*, v.1, Mondadori, Milano, pp. XXIII-LVIII
- Franceschi T. 1965, *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione*, Giappichelli, Torino.
- Gauchat L. 1903, "Gibt es Mundartgrenzen?", in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 111: 365-403.
- Gauchat L. 1905, "L'unité phonétique dans le patois d'une commune", in *Aus romanischen Sprachen und Literaturen. Festschrift für H. Morf*, Niemeyer, Halle: 174-232
- Giacomelli S. 1958, "Esplorazioni linguistiche in lucchesia", in *AGI*, 18: 108-131.
- Giannini A. "Notizie sulla fonetica del dialetto di Castelnuovo", *L'Italia dialettale*:
- Giusti M. E. 2002, *Inventario della raccolta di Maggi di Gastone Venturelli*, Edizioni ETS, Pisa.
- Pascoli G. 1901, *Fior da fiore*, Sandron, Palermo.
- Pascoli G. 1952, *Prose*, con premessa di A. Vicinelli, Mondadori.
- Pieri S. 1904, "Il dialetto della Versilia", in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 28: 161-191
- Rousselot P. J. 1891, *Modifications phonétiques du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellesfrouin (Charente)*, Paris
- Savoia L.M. 2000, "Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia", in *Studi di Grammatica Italiana* 19: 363-421.
- Savoia L.M. 2001, "La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia", in *Rivista Italiana di Dialettologia* XXV: 7-50
- Venturelli G. 1973, "Notizia sul trattamento della sibilante intervocalica nel territorio della provincia di Lucca" in *Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura, supplemento linguistico* 1, Università di Urbino: 223-242.
- Venturelli G. 1979, "Varietà di armonizzazioni vocaliche nella Garfagnana centro-meridionale", in A. Vårvaro (a cura di), *Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, Macchiaroli e Benjamins: 101-104.
- Venturelli G. 1973, "Canti tradizionali della provincia di Lucca. Versioni inedite in trascrizione fonetica", in *Studi e informazione, Sezione letteraria – Serie I*
- Venturelli G. 1978, "Il maggio epico fra tradizione e invenzione" in AA.VV. *Teatro popolare e cultura moderna*, Vallecchi, Firenze: 123-130.
- Venturelli G. (a cura di) 1979, *Alvaro*, Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari, Lucca.
- Venturelli G. 1983, *Documenti di narrativa popolare toscana*, Lucca.
- Venturelli G. 1984, "Area di diffusione di alcuni manufatti a intreccio", in P. Beconcini, M. E. Giusti e G. Venturelli (a cura di), *L'intrecciatura tradizionale in area lucchese*, Edizioni Quasar, Roma:13-43, con 9 carte.
- Venturelli G. 1986, "Una novellina popolare nel dialetto di Gombitelli" in *Quaderni dell'Istituto di linguistica dell'Università di Urbino* 4: 223-242.
- Venturelli G. 1987, "La trasmissione della fiaba. Analisi di un caso di trasmissione familiare", in *La ricerca folklorica*, 15: 53-62.
- Venturelli G. 2000, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli*, Accademia della Crusca, Firenze.

Questo contributo esamina i metodi e i contenuti della produzione linguistica di Gastone Venturelli. Nei lavori dialettologici, per quanto basati sui tradizionali strumenti dell'indagine geolinguistica, il ricorso a inchieste distribuite in maniera capillare su un piccolo territorio produce un risultato speciale, una sorta di filologia del territorio dialettale e della variazione. Certi aspetti di questo approccio ricordano i lavori di Gauchat e di Rousselot, e configurano un vero e proprio esperimento sulla variabilità all'interno di un territorio dialettale, nel quale l'informatore ha un ruolo centrale. Nel trattamento dei testi folklorici, Venturelli ha un'attenzione sistematica sia alla particolarità dialettale (lessicale, morfologica e fonetica) sia alla specificità della singola versione, quella effettivamente enunciata in un determinato momento dal parlante. Queste due caratteristiche delineano un'impostazione originale, di tipo propriamente filologico, comunque diversa dalle prospettive stilistiche o sociali dei più correnti approcci antropologici.

Leonardo M. Savoia è professore di Linguistica generale all'Università di Firenze. Laureatosi a Firenze ha insegnato in diverse università italiane. Ha pubblicato lavori di fonologia e morfosintassi con particolare attenzione alle varietà romanze e albanesi, e all'acquisizione del linguaggio; si è occupato di storia del pensiero linguistico e di politica linguistica.

Leonardo M. Savoia is professor of General linguistics at the Università di Firenze. After his studies in the University of Florence he taught in several italian universities. He has published works in phonology and morphosyntax, in particular on the romance and albanian varieties, and the language acquisition; he has attended to the history of the linguistic thought and to the linguistic policy.

This article is concerned with methods and contents of Gastone Venturelli's linguistic publications. Even if his dialectological work is based on the traditional concepts of the geolinguistic research, the capillary investigation of a narrow area gives rise to a special result, i.e. a kind of philology of the dialectal area and the linguistic variation. In fact this approach, recalling the researches of Gauchat and Rousselot, leads to a genuine experiment on the dialectal variation, where the role of the informant is crucial. In the treatment of the traditional texts Venturelli pays a systematic attention both to the dialectal (lexical, morphological and phonetic) features and to the specific character of every single version, i.e. this one actually uttered by the speaker in a determined time. These characteristics outline an original philological arrangement which in particular is different from the usual anthropological approaches.